

9



Pietre preziose

Collana diretta da Mario Conte

Jude Winkler



Grido a te, Signore!



Riflessioni bibliche sul mistero
e sul significato della sofferenza



Titolo originale dell'opera:

I Cry to You, o Lord!

Scriptural Reflections on the Mystery and Meaning of Suffering

Copyright © 2008 by Jude Winkler, OFM Conv.

The Word Among Us Press

Ijamsville, Maryland, USA

www.wordamongus.org

ISBN (estero): 978-1-59325-115-4

Traduzione di TERESA FRANZOSI

ISBN 978-88-250-3694-7

ISBN 978-88-250-3695-4 (PDF)

ISBN 978-88-250-3705-0 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.E.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO - EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

A mio fratello Gilbert, che mi ha insegnato
il vero significato del coraggio e della fede,
vivendo questo mistero nella sua vita.

*Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.*
Sal 130,1-2

AVVERTENZA DELLA TRADUTTRICE:

Le citazioni bibliche sono tratte da La Sacra Bibbia della CEI, «editio princeps» 2008. I passi che vi si discostavano considerevolmente, e che per fedeltà al dettato dell'Autore sono stati tradotti dall'inglese, sono segnalati dal carattere corsivo.

Introduzione

Che cos'è un mistero?



Quando sentiamo parlare di «mistero», il più delle volte il pensiero va a un libro giallo o a un programma tv su qualche fatto di cronaca. Prima della fine ci aspettiamo di scoprire «chi è stato». Meglio il mistero è costruito, più colpi di scena ci aspettiamo prima di giungere alla conclusione. Ma una conclusione c'è sempre.

Non è così per i misteri teologici. In teologia i misteri non sono casi da risolvere, sono concetti che sorpassano talmente la nostra capacità di comprensione che non saremo mai in grado di comprenderli appieno. A essi si risponde con timore reverenziale e si affrontano non con gli strumenti della scienza, ma con quelli della fede. Pur non comprendendo tutto, noi crediamo.

La gente chiede spesso come sia possibile credere a ciò che non riusciamo a comprendere appieno. Ma sono tanti, nella vita, i misteri che non abbiamo mai compreso del tutto. Probabilmente non abbiamo

mai visto un virus. Abbiamo visto immagini di quelli che gli scienziati sostengono essere virus, ma non abbiamo prove che quelle immagini non siano state realizzate ad arte. Come possiamo credere che ciò che viene raffigurato sia, in effetti, un virus? Eppure, ci crediamo. E ci prendiamo le nostre belle influenze, lottando contro quei virus, pur non capendo a fondo che cosa siano o come funzionino. E non comprendiamo appieno neppure la gravità di un virus né come funzioni. Eppure crediamo che esista.

Anche l'amore rientra in questa categoria del mistero. Nessuno di noi è in grado di misurarlo. Sentiamo, sì, quando è forte o quando è in crisi, ma non possiamo affermare di possederne «un litro» o «un etto». Eppure crediamo che esista. Ci giochiamo addirittura la vita sulla sua esistenza.

Dunque, certi misteri non hanno bisogno di essere compresi a fondo per essere significativi nella nostra vita. Naturalmente ciò non significa che dobbiamo rassegnarci a ignorarli totalmente. Facciamo bene a riflettere sui misteri teologici. Noi preghiamo, studiamo, soprattutto riflettiamo su ciò che Dio ci ha rivelato, perché alcuni misteri teologici, come la Trinità, ci sarebbero rimasti per sempre nascosti se Dio non ce li avesse rivelati.

Scrivendo sul mistero di Dio, sant'Agostino utilizzò la metafora dell'acqua dell'oceano. Non potremo mai arrivare a conoscere *tutta* l'acqua dell'oceano, ma possiamo nuotare in quell'acqua e sentire com'è intorno a noi.

C'è un altro aneddoto su sant'Agostino che illustra bene questo concetto. Un giorno, camminando lun-

go una spiaggia, il santo rifletteva sul mistero della Santissima Trinità, quando si imbatté in un bambino che giocava con la sabbia: aveva scavato una buca e, correndo da lì alla riva, prelevava e vi gettava dentro secchi su secchi d'acqua di mare. Dopo averlo osservato per un po', il santo gli domandò che cosa stesse facendo. «Sto svuotando l'oceano in questa buca», rispose il bimbo. «Ma come puoi pensare di svuotare l'intero oceano in quella buca?» commentò sant'Agostino, «Non ci riuscirai mai!». E il bimbo, sorridendo: «È più facile per me travasare le acque dell'intero oceano in questa buca, che per la tua mente riuscire a comprendere il mistero della Trinità!».

E dunque, accostiamoci ai misteri con timore, rispetto e umiltà. Ci sono cose che sono e saranno sempre al di là della nostra comprensione. Questo è particolarmente vero per un mistero tanto profondo come quello della sofferenza. Non riusciremo mai a comprendere esattamente perché la sofferenza esista o perché alcuni di noi soffrano più di altri. Non saremo mai in grado di capire perché così tanti innocenti nel mondo soffrano tanto. Al termine di questa riflessione sul mistero della sofferenza, avremo probabilmente molte più domande di quante ne abbiamo ora.

E allora, perché perdere tempo a rifletterci? Riflettiamo su questo mistero per poterci «nuotare dentro» un po' e saperne un po' di più sull'acqua in cui nuotiamo. E poi, c'è poco da fare: a tutti noi tocca una parte di sofferenza, anzi, ad alcuni di noi sembra toccarne più del giusto. Dobbiamo imparare a gestirla. Dobbiamo chiederci perché un Dio buono

abbia permesso che subiamo prove simili. Dobbiamo lottare con la nostra sofferenza, e, quel che spesso è ancora più difficile, con quella delle persone che amiamo. Dobbiamo cercare di dare un senso alla nostra e alla loro sofferenza.

La sofferenza è fonte di confusione

Uno dei maggiori ostacoli che incontriamo sta nel fatto che la sofferenza è fonte di confusione. A leggere le storie dei grandi santi, dei martiri in particolare, la sofferenza può apparirci così gloriosa! La nostra sofferenza invece è tutt'altro che tale.

Se la nostra sofferenza è fisica, potrebbe essere causata da una malattia imbarazzante. Qualcosa di cui vergognarsi di confidare agli altri. Oppure esteriormente potremmo avere un aspetto discreto e dentro soffrire atrocemente.

La sofferenza potrebbe invece essere di natura psicologica, morale. Potremmo vivere un rapporto infelice con qualcuno che tentiamo con tutte le nostre forze di amare, ma che ci rende tutto estremamente difficile. Potremmo avere un genitore, un figlio o un fratello malati nel corpo o nella mente, e soffrire per loro e per come vengono trattati dagli altri.

Potremmo essere depressi al punto di sentirci incapaci persino di pregare, e per di più in colpa per questo. Una delle crudeli ironie della depressione è sentirsi non solo malissimo, ma anche in colpa di sentirsi a quel modo.

Ma la nostra sofferenza potrebbe essere di natura ancora più sottile. A volte dobbiamo rinunciare a certi nostri sogni, rassegnarci al fatto che alcune cose che avevamo sperato accadessero nella nostra vita non accadranno. Può essere così difficile rinunciare ai propri sogni, alle proprie speranze! A volte dobbiamo prenderci il lusso di sfogarci e piangere fin che vogliamo su ciò che è stato (o non ha potuto essere), e poi voltare pagina e dare inizio a un nuovo capitolo della vita.

E c'è poi la tremenda sofferenza, l'acuto senso di privazione di quando dobbiamo dire arrivederci alle persone care che tornano al Padre.

O ancora, la nostra sofferenza può nascere dal senso di menomazione che l'invecchiamento porta con sé: non abbiamo più l'energia di un tempo, dobbiamo rinunciare a certe attività. Magari ci troviamo a dover vendere la casa che per tanti anni ci ha visti felici, in cui abbiamo cresciuto i nostri figli, e questo indubbiamente è straziante. A volte ci vediamo costretti a delegare ad altri alcune nostre responsabilità, cose che avevamo sempre gestito noi. Può essere così difficile guardare altri fare le cose diversamente da come noi le abbiamo sempre fatte e come ancora vorremmo farle!

Altre volte ci troviamo a dover dire addio ad altri luoghi cari al nostro cuore, come la nostra parrocchia. Potrebbe essere che la chiesetta in cui abbiamo pregato sin da bambini ora non venga più aperta.

Come rispondiamo alla sofferenza?

Che cosa accade quando la sofferenza ha la meglio su di noi? È come trovarsi di fronte a un altissimo muro: avanti non si può andare, indietro neppure, e nemmeno girargli intorno. A quel punto, anche se a quella sofferenza non possiamo porre fine, possiamo però scegliere come reagirvi. Possiamo cedere alla rabbia, diventare risentiti e cinici, oppure possiamo arrenderci, abbandonarci¹ e trovare la pace.

Nelle pagine che seguono vedremo, sulla scorta dell'Antico e del Nuovo Testamento, come celebri figure della Bibbia scelsero di reagire alla sofferenza. Parleremo del valore della sofferenza e di come possiamo scegliere di reagirvi: ponendoci nelle mani di Dio.

Ciò non significa che Dio risolverà ogni cosa. Non sempre Dio ci toglie la sofferenza, ma fa sempre la differenza. Se nel profondo del cuore so che Dio è presente, che è lì per me e che lo sarà sempre, qualunque cosa accada, allora posso fidarmi. Posso trovare la forza di dire: «Sia fatta non la mia, ma la tua volontà».

E tuttavia, a «capire» davvero la sofferenza non ci riusciremo mai. Ma riflettendo sulla sofferenza nelle Scritture, riusciremo forse a cogliere qualche idea

¹ Il verbo inglese *to surrender* ha questa doppia valenza, di «arrendersi» e di «abbandonarsi». Nel resto del volume ne è stata scelta di volta in volta una, a seconda delle necessità del contesto, ma il lettore, avvertito, potrà così percepire sempre l'eco dell'altra. La «resa» (vedi, ad esempio il titolo del capitolo 2), cioè, non è mai una sconfitta, una capitolazione, ma un fiducioso abbandono tra le braccia del Signore (*ndt*).

che ci illuminerà e ci aiuterà a darle un po' di senso. Scorgeremo forse per un istante, sfocati, i contorni di un'intuizione, cercheremo di afferrarli prima che svaniscano di nuovo. Perverremo forse là dove giunse Giobbe, e saremo infine in grado di dire: «Ora capisco che non posso comprendere appieno, e dunque posso soltanto fidarmi».

PARTE PRIMA

La sofferenza nelle scritture

1

Sofferenza e peccato: la Genesi e la lettura sapienziale



Il popolo d'Israele credeva fermamente che il Dio dell'eternità si fosse rivelato nella sua storia e per mezzo di essa. La narrazione di questa rivelazione ci è tramandata nell'Antico Testamento. I libri veterotestamentari furono composti in un arco cronologico di circa 1200 anni e da molti autori diversi. Anzi, alcuni libri furono frutto di secoli di contributi di scuole di pensiero diverse. Molteplici sono inoltre i loro generi letterari: storia, profezia, letteratura sapienziale e altri ancora. Certi libri sono più simbolici, altri più realistici.

Inoltre, nel corso dei millenni Israele crebbe nella comprensione della divina rivelazione. Nei tempi antichi credeva che Jahvè fosse il suo Dio ma che altri dei esistessero per le altre nazioni (il cosiddetto enoteismo). Solo intorno al IX secolo a.C. adottò chiaramente il monoteismo, la fede nell'esistenza di un unico Dio. L'antico Israele parlava spesso di respon-

sabilità collettiva per il peccato: se il sovrano peccava, tutta la nazione peccava; se un genitore peccava, i figli ereditavano il suo peccato. Intorno all'epoca dell'esilio babilonese (587 a.C.), i profeti iniziarono a parlare di responsabilità individuale per il peccato.

Anche una dottrina fondamentale come quella della vita dopo la morte fu lenta a svilupparsi. Ai primordi della sua storia, Israele credeva nello Sheol, un luogo oscuro dove tutti scendevano dopo la morte. Solo al ritorno dall'esilio si iniziò a parlare di risurrezione dei morti.

Non deve quindi sorprendere che nell'Antico Testamento vi siano varie risposte al mistero della sofferenza. Alcune delle discrepanze vanno attribuite alle differenti dottrine adottate nel corso dei secoli. Altre vanno attribuite alle diverse scuole di pensiero, che coesistevano e davano risposte differenti agli stessi interrogativi. Ciascuno dei vari punti di vista ha qualcosa da offrire, ma mostra anche debolezze che vanno superate. I grandi misteri della nostra fede sono spesso così profondi che nessun singolo punto di vista è in grado di dirci tutta la verità, e questo è senz'altro vero per la comprensione veterotestamentaria del mistero della sofferenza.

La comprensione della sofferenza nel mondo antico

Prima di riflettere su ciò che Israele pensava della sofferenza, vediamo brevemente come era vista nel mondo antico. Sin dagli albori della civiltà l'uomo ha provato a interrogarsi sulla sofferenza e sul suo per-

ché. Nei tempi antichi, saggi e sacerdoti pervennero a varie teorie sul motivo per cui soffriamo.

Secondo una di queste, soffrire è semplicemente il nostro destino. La storia procede secondo un modello ciclico che si ripete incessantemente. Se si ha la sfortuna di vivere in un'epoca di sofferenze, si soffre. Nella sofferenza non c'è un senso: accade e basta.

Secondo un'altra teoria, la sofferenza è una punizione per qualche atto commesso. Offesi dagli uomini, gli dei si adirano e li puniscono. La difficoltà maggiore di questa concezione era che la gente, non sapendo neppure che cosa potesse offendere gli dei, viveva in uno stato di costante terrore. Temendo che qualcosa di ciò che diceva o faceva potesse offenderli, offriva costantemente sacrifici per propiziarsene il favore.

Secondo altre teorie la sofferenza era causata da divinità straordinariamente capricciose. Guerre, pestilenze, disastri naturali come il diluvio universale dell'antico mito babilonese, erano visti come altrettanti tentativi degli dei per assoggettarci. Gli esseri umani erano stati creati per essere schiavi degli dei; ora, moltiplicatisi, facevano troppo chiasso, disturbandoli. Anche gli dei greci non erano visti molto diversamente, e spesso venivano dipinti come meschini e capricciosi, pronti a giocare crudelmente con le vite degli uomini per puro, egoistico divertimento.

Secondo un'altra antica teoria, la sofferenza era l'esito della collisione di forze opposte: gli dei dell'ordine si scontravano con quelli del caos, che di continuo tentavano di distruggere l'ordine della creazione per riportarla allo stato primigenio, in cui tutto era

informe e vuoto. Due di questi dei avevano in ebraico i nomi di Leviatàn e Behemoth.

Una versione successiva di questa teoria dell'«eterna lotta» racconta di un dio buono e uno malvagio che lottavano costantemente tra loro. Quando tutto andava bene, il trionfo aveva arriso al dio buono; quando imperversavano guerre, carestie, malattie o disastri naturali, aveva vinto il dio malvagio. La versione persiana di questa credenza è lo zoroastrismo, una religione che in Medio Oriente e in India esiste tuttora.

Un'altra antica teoria sostiene che la sofferenza è il mezzo grazie a cui impariamo la pazienza. Soffriamo, dunque, a fini pedagogici. Era questa la tesi degli stoici. Per essi, inoltre, noi soffriamo tanto più quanto più ci impegniamo nelle cure mondane. Il mondo è materiale e corrotto. Il nostro obiettivo nella vita deve essere dunque respingere ciò che è materiale, per divenire più spirituali. Più diveniamo indifferenti a ciò che ci accade intorno, meno le turbolenze della vita ci condizioneranno. Ecco perché ancor oggi definiamo «stoico» chi appare distaccato dalle miserie terrene.

Per noi moderni ovviamente nessuna di queste teorie è convincente. Noi non crediamo che a determinare il corso della nostra vita sia il cieco fato, né che molti dei lottino per il controllo dell'universo, né che Dio possa punirci per trasgressioni involontarie. Anche gli antichi ebrei erano insoddisfatti di queste teorie. Credevano infatti nell'esistenza di un solo Dio, onnipotente, buono e al tempo stesso giusto e misericordioso.